

La crisi europea e il Piano Marshall

Discorso all'Università di Harvard, 5 giugno 1947 di George Marshall

Tratto da: La storia contemporanea attraverso i documenti, a cura di Enzo Collotti e Enrica Collotti Pischel, Bologna, Zanichelli, 1974, pp. 288-290.

Nel considerare i requisiti necessari alla ricostruzione dell'Europa si sono valutate esattamente le perdite di vite umane, la distruzione materiale di città, fabbriche, miniere e ferrovie, ma è divenuto evidente durante gli ultimi mesi che queste distruzioni sono state probabilmente meno gravi del disordine intervenuto nell'intera struttura dell'economia europea. Nei dieci anni passati le condizioni sono state assai anormali. La febbrile preparazione della guerra e l'ancor più febbrile sforzo bellico hanno assorbito tutti i settori delle economie nazionali. I macchinari si sono deteriorati o sono ormai del tutto antiquati. Sotto l'arbitrario e funesto dominio nazista, praticamente ogni impresa venne inserita nella macchina bellica tedesca. Vincoli commerciali, istituzioni private, banche, compagnie di assicurazioni e società di navigazione da lungo tempo esistenti, scomparvero per la perdita del capitale, per l'assorbimento dovuto alla nazionalizzazione o più semplicemente per distruzione. In molti paesi la fiducia nella moneta locale è stata gravemente scossa. Il crollo della struttura economica europea durante la guerra è stato completo. La ricostruzione è stata gravemente ritardata dal fatto che, due anni dopo la fine delle ostilità, non era stato concluso ancora un trattato di pace con la Germania e con l'Austria. Ma, anche ammessa una pronta soluzione di questi difficili problemi, è del tutto evidente che la ricostruzione della struttura economica europea richiederà un tempo molto più lungo e uno sforzo molto maggiore di quanto fosse previsto in un primo tempo.

Vi è un aspetto della questione che è, insieme, interessante e serio. L'agricoltore ha sempre prodotto le derrate alimentari per scambiarle con gli altri generi di prima necessità prodotti dall'abitante delle città. La divisione del lavoro è la base della civiltà moderna. Attualmente essa è minacciata dal collasso. Le industrie cittadine non producono merci in quantità adeguata per scambiarle con i prodotti alimentari forniti dall'agricoltura. Materie prime e combustibili

scarseggiano. Le attrezzature industriali sono incomplete o invecchiate. L'agricoltore o il contadino non trovano in vendita le merci che desiderano acquistare. E perciò la vendita dei prodotti agricoli in cambio di danaro che non può essere utilizzato, sembra loro una transazione niente affatto vantaggiosa. Così essi tralasciano di coltivare parte dei loro campi e la usano per il pascolo. Essi danno al bestiame una maggiore quantità di cereali ed hanno per se stessi grande abbondanza di cibo, per quanto possano difettare di vestiti e degli altri oggetti comuni della vita civile. E intanto la gente delle città manca di cibo e di combustibile. I governi sono pertanto costretti ad impiegare le loro divise estere ed i crediti per procurarsi questi generi di prima necessità all'estero. Questo processo esaurisce fondi che sarebbero urgentemente richiesti dalla ricostruzione. In tal modo si va rapidamente sviluppando una seria situazione che non fa presagire nulla di buono per il mondo. Il sistema moderno della divisione del lavoro, su cui si fonda lo scambio di prodotti, rischia di subire un collasso.

La verità è che le esigenze dell'Europa, per i prossimi tre o quattro anni, in materia di derrate alimentari ed altri prodotti essenziali che le debbono provenire dall'estero — principalmente dall'America — sono molto maggiori della sua attuale capacità di pagamento, e pertanto essa deve ottenere un aiuto sostanziale, oppure affrontare un aggravamento della sua situazione politica, economica e sociale in misura molto estesa.

Il rimedio consiste nel rompere il circolo vizioso e nel ripristinare la fiducia degli Europei nel futuro economico dei loro paesi e dell'Europa nel suo complesso. L'industriale e l'agricoltore debbono avere la possibilità, e il desiderio, di dare i loro prodotti in cambio di valuta il cui valore continuativo non sia affatto in discussione.

Prescindendo dall'effetto demoralizzante sul mondo intero e dalle possibilità di disordini per effetto della disperazione delle popolazioni interessate, le conseguenze che ne deriverebbero all'economia degli Stati Uniti dovrebbero essere evidenti per tutti. È del tutto logico che gli Stati Uniti debbano fare tutto quanto è possibile per favorire il ritorno di normali condizioni economiche nel mondo, senza di che non possono esservi né stabilità politica né sicurezza di pace. La nostra politica non è contraria ad un paese o ad una dottrina, ma è contro la fame, la povertà, la disperazione e il caos. Il suo fine dovrebbe essere la rinascita di una economia operante nel mondo, in modo da permettere lo stabilirsi di condizioni politiche e sociali in cui possano esistere le libere istituzioni. Questo aiuto, io ne sono convinto, non può essere di natura frammentaria e seguire lo sviluppo delle varie crisi. Qualsiasi aiuto questo governo possa fornire in futuro, esso deve essere una cura più che un semplice palliativo. Ogni governo che voglia contribuire all'opera di ricostruzione avrà la piena collaborazione, ne sono certo, degli Stati Uniti. Ma qualsiasi governo il quale manovri per ostacolare la ricostruzione degli altri paesi non potrà attendersi aiuti da noi. I governi, i partiti o i gruppi che cercheranno di perpetuare la miseria umana per trarne profitto, politicamente o in altro modo, incontreranno l'opposizione degli Stati Uniti.

È anche evidente che, prima che il Governo degli Stati Uniti possa procedere nei suoi sforzi per alleviare la situazione ed aiutare la ricostruzione dell'Europa, debba esservi un accordo fra i paesi europei in merito alle esigenze della situazione e alla parte che gli stessi paesi si assumeranno per rendere efficace qualunque azione possa essere intrapresa da questo Governo. Non sarebbe né opportuno né utile che questo Governo si impegnasse a redigere unilateralmente un programma per rimettere in piedi economicamente l'Europa. Questo compete agli Europei. L'iniziativa, io penso, deve venire dall'Europa. Il compito di questo paese

dovrebbe consistere in un aiuto amichevole per la elaborazione di un programma europeo e in un successivo appoggio dello stesso programma nei limiti in cui sarà per noi possibile darlo. Questo programma dovrebbe essere un programma comune, sul quale concordino, se non tutte, diverse nazioni europee.

Fattore essenziale di qualsiasi azione efficace da parte degli Stati Uniti è che il popolo americano si renda conto della natura del problema e dei rimedi atti a risolverlo.

La passione politica e il pregiudizio non debbono avervi alcuna parte. La volontà e la lungimiranza del nostro popolo nell'affrontare le vaste responsabilità che la storia ha chiaramente assegnato al nostro paese, potranno e dovranno far superare le difficoltà che ho delineato.